

STUDENTATO TEOLOGICO SALESIANO

CASTELLAMMARE DI STABIA

(Napoli)

Castellammare, 2 novembre 1964



Carissimi Confratelli,

il giorno 25 ottobre u.s., festa di Cristo Re, consumato il suo olocausto in terra, entrava nel possesso eterno del « regno della verità e della giustizia, dell'amore e della pace » il nostro Confratello

Coad. FRANCESCO MAINERO

Erano le otto circa del mattino. Mentre nella Casa di salute di Piossasco il caro signor Francesco, come amavamo chiamarlo, s'incontrava per sempre con Dio Padre, in questo Studentato teologico di Castellammare si celebrava la Messa solenne di Cristo Re. Il suddiacono all'epistola aveva cantato un brano della lettera di S. Paolo ai Colossesi: « *Fratelli, noi rendiamo grazie a Dio Padre d'averci fatti degni di partecipare all'eredità dei santi nella luce dei cieli, cioè di averci strappati dal dominio delle tenebre e trasportati nel regno del Figlio suo amato* » (I, 12-13).

Ci piace scorgere nella coincidenza dei due avvenimenti non un qualcosa di puramente casuale, ma un tratto delicato e confortante della Divina Provvidenza e nella voce dell'Apostolo quella gioiosa del Confratello nostro, il quale uscito dalle tenebre di questa vita sofferta alla luce della vera vita ci invitava al rendimento di grazie con sé a Dio Padre per averlo fatto degno di partecipare alla sorte dei santi nella luce eterna.

Veramente se un motto possiamo porre in cima al capitolo della vita del signor Mainero, ci pare debba essere proprio questo: « *Per crucem ad lucem* », che richiama quello enunciato da S. Paolo per Gesù Cristo: « *Propostosi il gaudio, sostenne la croce* » (Hebr. 12, 2).

Nel noto volume di Mons. Fulton Scheen, « Il sacerdote non si appartiene » leggiamo questo ammonimento: « *Proprio come sfasiamo la vita di Cristo dimenticando che l'ombra della Croce si proietta anche sulla mangiatoia, sulla bottega da falegname come sulla vita pubblica, così abbiamo un concetto mutilato del Sacerdozio, se lo consideriamo prescindendo dalla nostra condizione di vittime nel prolungamento della sua Incarnazione. Non vi è altro in questo libro se non quest'idea. E se il lettore desidera risonare questa corda cento volte, può proseguire* » (p. 8).

Questo è ugualmente vero per la vocazione religiosa, che postula l'immolazione di un uomo da aggiungere a quella di un Dio per la gloria del Padre e la salvezza delle anime. Ed è proprio questo mistero dell'ombra della Croce che Dio volle particolarmente accentuato nella vita del nostro caro Mainero, colpito nel fisico e nello spirito da sofferenze che formarono il suo calvario, ma anche lo strumento della sua purificazione e la materia prima oggi della sua glorificazione, come di cuore gli auguriamo.

Egli era nato il 27 gennaio 1903 a Buriiasco di Pinerolo in provincia di Torino, da una famiglia di contadini, che aveva fatto del lavoro e della fede cristiana il proprio motto.

A quindici anni s'incontrò nella prima grande sofferenza della sua vita: la morte del padre, cui si sentiva legato da grandissimo affetto, che gli farà dettare nel suo diario personale queste parole: « *A me bastava la sua compagnia e poi non guardavo più alle fatiche di molto superiori alla mia età (13-14 anni!). Mi ricordo che camminavo nella neve dura, gelata, ma per me con lui era una delizia* ».

Dopo tale grave perdita dovette affrontare una vita dura di lavoro e di responsabilità di quasi capo della famiglia; ciò forgerà in lui quel senso pratico delle cose e quella coscienza del dovere nel lavoro che porterà con sé per tutta la vita.

A ventidue anni, in seguito anche ad una predicazione eucaristica, maturò in lui la decisione di seguire un'aspirazione interiore al sacerdozio ed entrò nel nostro aspirantato per vocazioni tardive ad Ivrea. Le gravi difficoltà provate negli studi lo indussero, suo malgrado, a rinunciare al suo sogno. Superando tuttavia difficoltà familiari non indifferenti, riuscirà con grande gioia del suo spirito a raggiungere l'ideale religioso salesiano entrando come coadiutore al noviziato di Villa Moglia nel 1934 ed emettendo il 12 settembre dell'anno seguente la prima professione.

Passati alcuni anni in qualità di infermiere nelle case di Pios-

sasco e di Torino-Crocetta, chiese ed ottenne di partire per le Missioni. Scrisse nel suo diario: « *Come Dio volle, andai in Siam pieno di entusiasmo giovanile benché avessi già i miei 36 anni* ».

Animato da questo entusiasmo, conservato pur fra non poche difficoltà, svolgerà in quella terra di missione dal 1939 al 1947 una attività preziosa e generosa fino a manifestazioni di autentico eroismo nell'assistenza di confratelli colpiti da lebbra. Era sua gioia lavorare fra i giovani, poveri ed orfani. Diceva al Direttore di un orfanotrofio: « *Se noi chiudiamo le porte ai ragazzi che chiedono di entrare, anche la Provvidenza chiuderà la sua mano e non ci aiuterà più, mentre noi dobbiamo obbligare la Provvidenza a venirci incontro con l'aprir le porte ai bisognosi* ».

Malattie e lavoro colpirono però gravemente la sua salute, tanto da essere costretto, con suo grave rammarico, a ritornare in patria. Leggiamo nel suo diario: « *Peccato che la salute non mi permise di rimanere in Siam. Ero felice anch'io* ».

Dopo un periodo di riposo, fu dai Superiori inviato come infermiere in varie case dell'Ispettorato Centrale e dal 1957 al 1962 quale addetto alla sacrestia della Basilica di Maria Ausiliatrice di Torino, cui attese con amore grande e vero spirito di sacrificio.

Nell'ottobre del 1962, per interessamento paterno del Rev.mo signor Don Ziggotti, fu destinato a questo Studentato Teologico, che necessitava di un infermiere.

Attese alcuni mesi al suo ufficio con vera competenza, con dedizione, con spirito di delicatezza e di comprensione, proprie di chi ha molto sofferto, tanto da guadagnarsi ben presto la stima e l'affetto sia dei Superiori, che dei Chierici. Rimanendogli tempo libero, attese alla rilegatura dei libri della nostra biblioteca, arte per la quale aveva doti non comuni.

Era contento e sereno; ma fu soltanto una breve parentesi di Tabor, come egli la volle definire, che durò pochi mesi. Era ormai vicina l'ultima stazione dell'olocausto supremo. Il 21 marzo del 1963, fu ricoverato in clinica a Napoli per un grave intervento: gli fu asportato quasi tutto lo stomaco leso in forma irrimediabile da ben cinque ulcere già calcificate. L'ill.mo Prof. De Sanctis, nostro ex-allievo, che lo operò e curò come padre, ebbe a dichiarare: « *Questo vostro confratello nella sua vita passata dovette aver sopportato sofferenze indicibili a causa di queste ulcere nascoste* ».

Tornò da noi momentaneamente ristabilito, ma portando con sé dall'esame istologico una grave condanna. Sperammo tuttavia contro ogni speranza; ma non tardarono a manifestarsi sintomi di metastasi col ritorno di forti dolori. Gli furono somministrate tutte le cure possibili del caso, assistito dai Superiori e Chierici di questo studentato con un affetto, che gli strapperà più volte lacrime di commo-

zione. Sperando in un miracolo o almeno in un grande conforto per il suo spirito, gli facilitammo l'andata a Lourdes con un treno ammalati. Nella « Casa della Madonna » provò gioie di paradiso. La Madonna però già l'aveva scelto per un gaudio più grande nella sua vera casa.

Sperando in un miglioramento delle condizioni generali fattoci balenare da alcuni medici con un cambio di clima, volendo pure accontentare il desiderio da lui manifestato di essere più vicino a Torino e ai suoi parenti, lo trasportammo nella nostra casa di salute di Piossasco. Fu però quella l'ultima stazione del suo calvario. Infatti nonostante le cure dei medici e l'assistenza più che fraterna dei Confratelli di quella nostra casa, ai quali va ancora l'espressione della nostra profonda riconoscenza, il male inesorabile ebbe ben presto il suo triste epilogo.

Ricevuti per tempo i conforti religiosi da lui stesso richiesti, il caro confratello si preparò serenamente e coscientemente alla « sua ora », come la chiamava, al suo offertorio finale, alla sua ultima messa. E veramente quella mistica messa celebrata in modo edificante sul letto di tanti dolori ben meritava di svolgersi nelle sue fasi finali all'unisono con quella solenne e sacrificale di Cristo Re, celebrata qui nel suo lontano studentato, a gloria di Dio, a salvezza delle anime, a bene della Congregazione in genere e in specie di questa casa di formazione sacerdotale, per la quale ripetutamente il signor Mainero offrì i suoi dolori.

I funerali riuscirono una testimonianza significativa di affetto per il caro e provato estinto, con la partecipazione del sig. Ispettore Don Zavattaro, di numerosa rappresentanza dei confratelli delle Case viciniori, nonché dei parenti e compaesani vivamente legati da affetto e stima al nostro Confratello.

Mentre con commozione e gratitudine pensiamo a questa vita che si è offerta per noi, invitiamo tutti a volersi unire alla nostra preghiera per lui e proprio con l'invocazione del Postcommunio della Messa di Cristo Re, della sua messa: « *Ottenuto l'alimento della vita immortale, fa' di grazia, o Signore, che come ci vantiamo di militare sotto le bandiere di Cristo Re, così possiamo con Lui, sopra un trono celeste regnare per sempre* ».

Vogliate pure pregare per questo Studentato Teologico e per chi si professa vostro aff.mo confratello in Don Bosco santo

Sac. GIUSEPPE MARCHISIO
Direttore

Dati per il necrologio:

Coad. FRANCESCO MAINERO, morto a Piossasco (Italia) il 25 ottobre 1964 a 61 anni di età e 29 di professione.